

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



10

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 dic 2019 / 20 mar 2020 - Anno III - n. 10 - € 7,50



Alle radici
del Brigantaggio
in Basilicata

La produzione
della polvere da sparo
a Matera

Pionieristico studio
sui licheni
del territorio

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

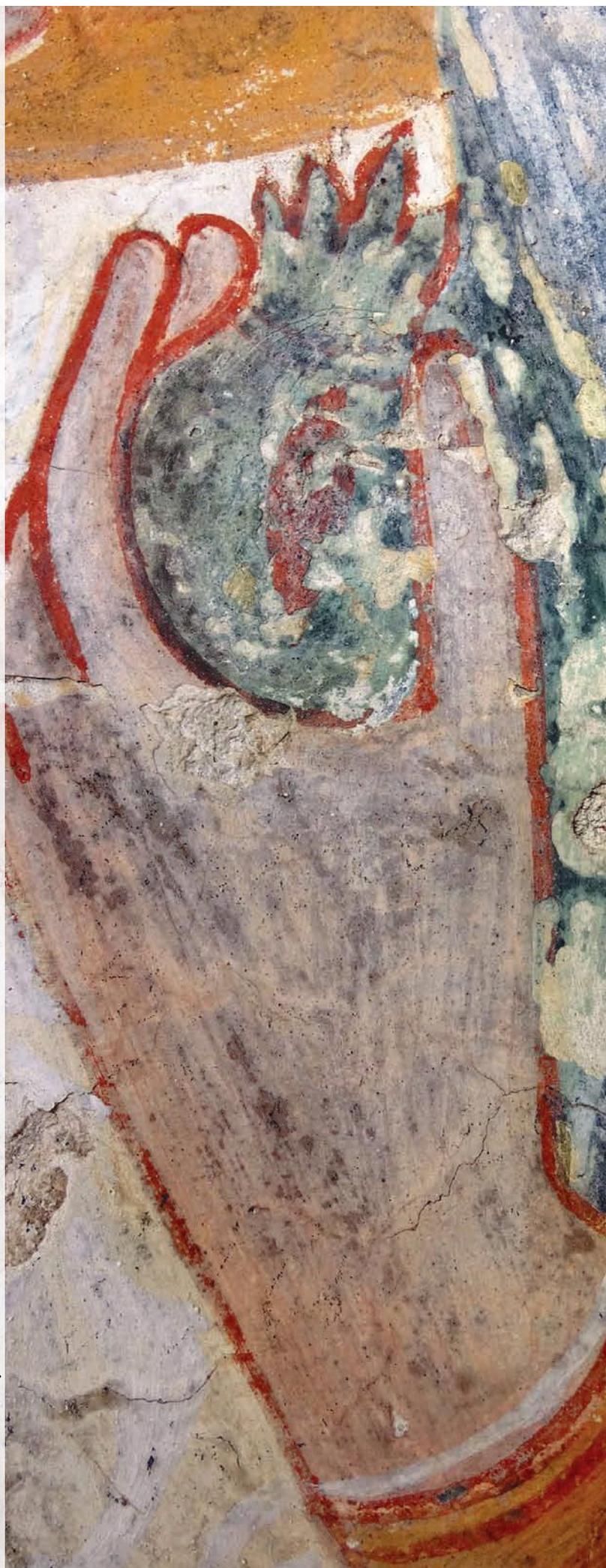
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Olivieri F., Bellusci C., Il nostro paese è l'Arbëria. Katund i ynë është Arbëria, in "MATHERA", anno III n. 10, del 21 dicembre 2019, Antros, Matera, pp. 16-20



MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.10 Periodo 21 dicembre 2019 - 20 marzo 2020

In distribuzione dal 21 dicembre 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 marzo 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,
Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia
Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna
Chiara Contini, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Ange-
lo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe
Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco
Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Monte-
murro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli,
Gabiella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe
Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sar-
ra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100 Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.

SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - L'utopia, sprone e potente passione**
di Pasquale Doria
- 8 I 'salnittrari' e la produzione della polvere da sparo a Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 16 Il nostro paese è l'Arbëria - Katundi ynë është Arbëria**
di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci
- 21 L'arrivo dei normanni a Matera**
di Franco Dell'Aquila
- 26 Il Feudo di Picciano tra Seicento e Settecento**
di Salvatore Longo
- 34 Appendice: Trattazione dello stemma di Antonio Capece**
di Marco Pelosi
- 36 Economia e architettura delle colombaie del Materano**
di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 48 Alle radici del Brigantaggio in Basilicata**
di Antonio Russo
- 53 Appendice: La nascita e l'evoluzione della banda del brigante Coppolone**
di Antonio Russo
- 57 La fine del Brigantaggio in Basilicata**
di Cristoforo Magistro
- 62 Appendice: La fine della banda Coppolone Piombo, propaganda e pillole di Public History**
di Cristoforo Magistro
- 67 Masseria Selva Malvezzi e i suoi segreti architettonici**
di Giovanna Andrulli
- 74 La chiesa rupestre e la contrada di S. Maria delle Catene**
di Angelo Fontana
- 80 Le концерie di Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 87 Scrivere la storia attraverso i divieti**
di Pasquale Doria
- 92 Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya**
di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma
- 100 Appendice: Don Luigi Schiuma, mio padre**
di Nicola Schiuma
- 108 I licheni: fascino di una simbiosi**
di Giuseppe Gambetta
- 115 Approfondimento: Camillo Sbarbaro: il poeta dei licheni. Un modo spoglio di esistere**
di Giuseppe Gambetta
- 118 Alcuni dei più comuni licheni del territorio materano**
di Giuseppe Gambetta
- 122 Reportage Wiki Loves Basilicata, gli scatti del cuore**
di Luigi Catalani

RUBRICHE

- 127 Grafi e Graffi**
Il primo labirinto rinvenuto a Matera
di Sabrina Centonze
- 133 La penna nella roccia**
Umidità e degrado delle murature
di Carmine Di Lena
- 136 Radici**
La stella di Natale e le sue sorelle mediterranee
Una messicana alla conquista del mondo
di Giuseppe Gambetta
- 143 L'arca di Noè**
La salamandrina degli occhiali: una segnalazione inaspettata
di Gianfranco Lionetti
- 145 C'era una volta**
Sant'Irene e San Liborio protettori di Matera
di Marco Pelosi
- 150 Voce di Popolo**
Il culto di Sant'Irene nella tradizione popolare
di Raffaele Natale
- 152 Verba Volant**
I luoghi, la memoria, le parole
Antiche denominazioni toponomastiche convenzionali a Matera
di Emanuele Giordano
- 157 Scripta Manent**
La festa della Bruna com'era nel 1788
di Francesco Foschino
- 161 Echi Contadini**
L'uomo e il mulo
di Donato Cascione
- 167 Piccole tracce, grandi storie**
Riusi bellici. I cancelli made in USA di Venosa
di Donato Gallo
- 172 Ars nova**
Vincenzo Blumetti un giovane artista dall'entroterra lucano
di Caterina Raimondi
- 178 Il Racconto**
Gli autobus erano verde scuro
di Costantino Dilillo
- 185 L'editore informa**
Consegnati i Premi Antros 2019
- 187 Speciale Natale**
Tradizioni Materane per il periodo di Natale
di Angelo Sarra

In copertina:

Vista aerea della torre colombaia a base quadrata di Masseria Fornello, con recinzione circolare, presso Contrada Fornello ad Altamura (foto Raffaele Paolicelli - Archivio Antros).

A pagina 3:

Vista interna della torre colombaia a base circolare di Contrada Marinella nell'agro fra Matera e Altamura (foto Raffaele Paolicelli).

Il nostro paese è l'Arbëria

Katundi ynë është Arbëria

di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci

Il nostro paese è l'Arbëria, una terra dove confluiscono tanti sentimenti, quelli degli Arbëreshë, eredi di una cultura antica.

Sono Francesca Olivieri, una giovane regista che ha da pochi mesi presentato nelle sale "Arbëria", un lungometraggio che indaga i legami forti e l'eredità culturale delle comunità arbëreshë che ancora sopravvivono in alcuni piccoli borghi di Calabria e Basilicata. La famiglia di mio padre è originaria di un villaggio calabrese che si chiama S. Caterina Albanese (detto Picilia) e mia nonna parla una lingua che sta scomparendo: l'Arbëreshë.

In questo piccolo paese, alcuni anni fa, il professore di linguistica Costantino Bellusci, si presentò alla porta di mia nonna per chiederle aiuto: voleva creare un vocabolario di lingua Arbëreshë e le chiese di fare conversazione tutti i pomeriggi del mese di agosto. Io, come accadeva spesso nei mesi estivi, mi trovavo in visita da lei e ho colto l'occasione per registrare le loro conversazioni con la mia telecamera. Da quel momento ho cominciato a documentarmi sulla storia di questa etnia: la loro diaspora mi è sembrata familiare e attuale. Progressivamente ho capito che la storia di questo popolo è un paradigma di tutte le minoranze etniche che subiscono un

decadimento. Difatti storicamente gli *Arbëreshë* sono un popolo che abitava nella storica Illiria (letteralmente: "terra di un popolo libero"), della quale faceva parte anche l'attuale Albania. Da qui, in concomitanza con le invasioni turche nel corso del Quattrocento, a migliaia andarono via per stanziarsi in nazioni libere dagli ottomani, tra cui l'Italia, dove hanno fondato tante comunità. Un popolo senza nazione. In una società complessa, frammentata, come quella nella quale viviamo, l'eredità di una cultura in declino è un bene prezioso. Questo articolo, pertanto, vuole essere un tentativo di organizzare le conoscenze che abbiamo acquisito in modo da fornire un'utile introduzione al lettore sulla cultura arbëreshë.

Non vergognarsi di parlare la lingua Arbëreshë

Quando il professor Bellusci chiese a mia nonna se conoscesse la corretta ortografia di tutto ciò che raccontava, allora lei sorpresa gli rispose: «*No, nessuno mi ha insegnato a scrivere in Arbëreshë, è la lingua del mio quotidiano, non quella che mi hanno insegnato a scuola*». Gli Arbëreshë difatti costituiscono una minoranza linguistica in Italia. Durante il dopoguerra, il processo di alfabetizzazione fu una vera onda che in-



Fig. 1 - Panorama del territorio di Lungro (foto di Lorenzo Fortunati/Adnexart - tutti i diritti riservati)

vestì tutto il paese. Mia nonna e le donne del villaggio ricordano della vergogna che provarono da bambine nei primi giorni di scuola, quando scoprirono che non bisognava mai parlare arbëreshë in pubblico. Lo si poteva fare solo fra le proprie mura domestiche, con i genitori.

Ci pare opportuno segnalare come la lingua e i costumi conservati dal popolo arbëreshë non corrispondono a quelli degli abitanti dell'attuale Albania, ma a quelle degli albanesi del Medioevo (periodo della lingua romanza in Italia). La lingua degli *Arbëreshë* deriva dal dialetto toscano, parlato nel sud dell'Albania, ed è in uso nei paesi arbëreshë della Calabria, dell'Abruzzo, del Molise, della Puglia, Campania, della Basilicata e della Sicilia. La lingua arbëreshe si chiama *Arbërishtja* e conserva degli arcaismi della lingua albanese antica, quella prima dell'invasione ottomana dell'Albania del XV secolo. Essa è una lingua a sé, ovvero una "lingua isolata", di origine indoeuropea, ma conserva anche degli elementi della lingua greca, poiché molti profughi provenivano anche dall'Epiro, dalla Morea, da Corone e da Modone nel Peloponneso. Nonostante formalmente la Costituzione del 1948 (art. 6), tuteli le minoranze, la difesa della lingua ha dovuto attendere la legge n. 482 del 1999 (*Norme in materia di Tutela delle Minoranze Linguistiche storiche*), per essere regolamentata. Sono stati infatti ufficialmente identificati i campi nei quali possono essere impiegate forme di protezione delle stesse minoranze linguistiche: l'amministrazione pubblica, la stampa, la radio, la televisione, la scuola. Questa legge consacra il principio del diritto all'uso delle lingue minoritarie a scuola, negli atti pubblici ufficiali e nei media. Nel film *Arbëria*, non a caso, è la lingua arbëreshe la protagonista assoluta, e marginali sono l'italiano e i dialetti locali.

I villaggi arbëreshë

I villaggi arbëreshë sono localizzati nell'entroterra, in luoghi isolati e di montagna, presentando due elementi caratteristici rivelatori -anch'essi- della loro cultura.

La *Gjitionia* è un insieme di case dove abitano persone molto unite e legate da stretti vincoli di amicizia, a volte più di quelli di parentela (infatti emblematico è il detto: *gjitionia më se gjiria* ossia, "il vicinato è più forte della parentela"), dove si condividono fitti rapporti interpersonali. Essa si presenta come una sorta di slargo circolare posto al centro delle abitazioni, su cui confluiscono i vicoli stretti che portano ad altre *gjitionie*. Le porte d'ingresso delle case, costruite tradizionalmente con pietre e calce, sono tutte rivolte verso lo spiazzo, una sorta di possesso comune. Insieme al sistema parentale e alla gerarchia sociale, fino agli anni Sessanta, il vicinato rappresentava un meccanismo di strutturazione dei rapporti d'interazione, soprattutto attraverso il contraccambio come forma di solidarietà sociale.

Un altro elemento è costituito dalle piazze, dette *Sheshi*: nella *gjitionia*, infatti, confluiscono i vicoli ed è,

solitamente, circondata da edifici e da una casa signorile intorno alla quale sono stati sovrapposti altri nuclei minori che hanno aperture verso uno spiazzo più grande "sheshi" (piazza), che, in genere, porta il nome della persona più altolocata che vi abita.

A questa configurazione particolare attribuiamo il nucleo e l'essenza di queste comunità, che sono sopravvissute nei secoli, mantenendo tradizioni antiche, nonostante l'imposizione dell'uniformazione linguistica e della globalizzazione.

Il senso del "vicinato" è stata probabilmente la forza di queste comunità che sono resistite nei secoli. L'organizzazione sociale di questi villaggi è peculiare, nella misura in cui porta con sé alcuni valori quali la solidarietà, l'accoglienza, che costituiscono il merito dei popoli delle regioni del Sud dell'Italia, che nei secoli hanno saputo intrecciare la ricchezza culturale del nostro mare Mediterraneo.

Tradizioni civili e religiose degli Arbëreshë

Argomenti ricorrenti nel corso delle conversazioni con mia nonna sono stati i riti tradizionali, con particolare evidenza di quelli religiosi. Sarà opportuno chiarire come gli *Arbëreshë* siano cattolici, ma fedeli italo-albanesi dell'Eparchia di Lungro (CS), istituita il 19 febbraio del 1919 da papa Benedetto XV, con la bolla *Catholici fideles ritus graeci*. Lo scorso febbraio si è festeggiato il Centenario di vita ecclesiale. All'interno della grande famiglia cattolica, la comunità italo-albanese professa il rito liturgico greco-bizantino con un proprio calendario liturgico (figg. 2 e 3); durante le funzioni adottano la lingua liturgica greca e quella albanese nella Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, venerano le sacre immagini (icone) invece delle statue, pregano con inni sacri bizantini e seguono la spiritualità e la fede ortodossa dei loro Santi Padri orientali.

Il cugliaccio e la kreshmza

Frequentando il paese soprattutto durante le festività, sono le pietanze strettamente legate ai riti religiosi quel-



Fig. 2 - Interno chiesa di Sant'Atanasio, S. Sofia d'Epiro (Cosenza) (foto di Mathias Walter)



Fig. 3 - Rito bizantino-ortodosso, Frascineto (Cosenza) (foto di Mathias Walter)

le a cui sono maggiormente legata, come il *kulaçi*, “*cugliaccio*” (fig.4): un dolce a forma di ciambella tipico delle nozze e del periodo pasquale. È preparato con farina di grano tenero, semola rimacinata, uova, olio, strutto, lievito naturale e finocchietto. Il “*cugliaccio*” è il dolce rustico dell’indissolubilità delle nozze arbëreshe fin dal XVI secolo. Il giovedì prima del matrimonio, è compito dei parenti dello sposo preparare il “*cugliaccio*”. Ha una forma circolare che racchiude l’intreccio delle quattro braccia degli sposi. La superficie è decorata con tutta la simbologia che il pasto dell’amore vuole conservare: il nido centrale è la nuova casa degli sposi, gli uccelli che lo sovrastano sono i due amanti, il serpente è la trasformazione della vita vecchia in vita nuova e auspicio di fertilità e abbondanza. Sarà proprio il “*cugliaccio*” a essere portato in chiesa (a Plataci si usano i taralli casarecci) e, dopo averlo bagnato nel vino, il sacerdote offre prima alla sposa e poi allo sposo in segno di un’appartenenza eterna. Questo dolce viene preparato anche nel periodo pasquale, poiché è simbolo di fecondità, di rinascita della natura e la motivazione legata alla vegetazione e alla redenzione dell’uomo.

Anche durante altre feste religiose si preparano, di rito, dei piatti che sono un’eredità dei tempi antichi. Il 3 febbraio, giorno di San Biagio, e il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, c’era l’abitudine di preparare una grande pentola di tagliatelle e ceci, o *lagani* e ceci, detti: *tumace me qiqra* per offrirli a tutti gli amici devoti al Santo.

I piatti sono gustati con un vino locale e c’è un proverbio che dice: *Lëngu dhrisë sisa pleqërisë*, che significa: “Il succo d’uva è il latte (la mammella, il nutrimento) della vecchiaia”. Durante la Quaresima, fino a qualche anno fa, a Plataci (CS), le nonne lavoravano l’impasto del pane, per creare una bambolina per le bambine, a volte con guarnitura di perline-confetti di sopra e poi la cuocevano nel forno: la *kreshmza*. Essa era la “*Bambola quaresimale*”, in uso anche negli altri paesi italo-albanesi (San Costantino Albanese e a San Paolo Albanese, che, però, le realizzano di pezza). Per Pasqua, poi, preparavano loro un dolce all’uovo (simbolo di nuova vita) pure a forma di bambolina, denominato *kulàçi* (ciambella

pasquale con l’uovo). Questa tradizione è totalmente scomparsa oggi. Subito prima della Quaresima, ci piace segnalare un’altra tradizione che abbiamo registrato ma che paiono totalmente scomparse. La prima si svolge l’ultimo giorno di febbraio, al fine di scongiurare il perdurare del maltempo invernale. Una comitiva di giovani trascina per le vie del paese una sfilza di lattine legate tra di loro che fanno un gran rumore (*bòrdnin*). Tale frastuono, accompagnato dal grido corale: *Manàt è a para màrsit, nxiarni dhent ka jàci* (domani è il primo giorno di marzo, togliete le pecore dall’olive e pascolatele), serve ad allontanare le forze negative che danno vita al cattivo tempo e impediscono, o ritardano l’arrivo delle belle giornate creando problemi al contadino e al pastore.

Commemorazione dei defunti, Vdekurat e tanë

Abbiamo appreso come presso i fedeli cristiani di rito bizantino-greco la commemorazione dei defunti avviene più volte l’anno e in date diverse: il sabato del “tempo pre-quaresimale”, prima della domenica di Carnevale; la quinta domenica di Quaresima (*Diallapargatòrvat*); il sabato prima delle Pentecoste e il 2 novembre (in concomitanza con la commemorazione dei defunti dei nostri fratelli cattolici di rito latino). La preghiera liturgica, che si usa, per ricordare i cari defunti arbëreshë, è il *Trisàghion* con il quale ci si rivolge a Dio per chiedergli il perdono dei loro peccati (*Nglezojëm vdekurat*), per concedergli il riposo delle loro anime e la beatitudine eterna. Prima della funzione liturgica, si pongono, su un tetrapodio, posto davanti all’iconostasi, dei ceri accesi (simbolo della fede in Cristo, che deve essere splendente e viva), una croce e un piatto di *collivi* (grano bollito e zuccherato) che poi vengono distribuiti ai fedeli presenti. Essi sono il simbolo della resurrezione a nuova ed eterna vita.

La sera, prima di andare a letto, si imbandisce una grande tavola su cui non devono mancare il vassoio dei tortelli (*tòrtmat*), il piatto di grano bollito *collivi* e la bottiglia di vino; poi si dispongono le sedie attorno al tavolo, perché i morti possano mangiare seduti, candele o ceri accesi sui davanzali delle finestre e si mettono i



Fig. 4 - Il cugliaccio, la ciambella tipica delle nozze e del periodo pasquale



Fig. 5 - Cerzeto (CS). Zia Lina simula la vestizione a sposa di Alessandra Roberto (foto di Lorenzo Fortunati/Adnexart - tutti i diritti riservati)

bracieri con fuoco in ogni camera perché essi possano riscaldarsi e vedere quando si devono muovere. Infatti, come il chicco di grano piantato sottoterra da vita alla spiga, dopo essere marcito, così la vita dell'uomo non termina con la morte corporale. La sera della vigilia dei defunti, in ogni casa si accende un lumino (simbolo dell'anima del defunto) per ogni caro estinto; si prepara una tavola ben imbandita di dovizie perché si crede che l'anima, quel giorno, abbia il permesso da Dio di uscire dal sepolcro e di visitare il suo ambiente vitale, la sua famiglia e le cose lasciate in vita. Secondo la credenza popolare dopo aver assaggiato un po' di cibo ed averlo gradito, l'anima girerebbe intorno a quella mensa e ritornerebbe nella sua eterna dimora. Gli Arbëreshë di Plataci hanno una venerazione tutta particolare per i loro cari defunti. Per suffragare i propri morti, ancora oggi, ogni famiglia, il giorno che precede il sabato dei morti, fa i *tòrtna* (tortelli circolari), bolle il grano e la sera li distribuisce agli amici del vicinato (*gjitonvat*), ai parenti e alle famiglie più povere del paese. Il sabato mattina si celebra la Divina Liturgia in loro memoria e ogni famiglia porta in chiesa, per ogni caro estinto che vuole commemorare, una candela che ivi lascia accesa. Secondo la tradizione i morti restano in casa dei loro congiunti una settimana e il sabato successivo (*Shtuna Shalës*) si ritirano nella loro sede.

Nel sabato di Scaglia, o *Shtuna Shalës*, si rievoca la grave sconfitta in battaglia, contro i Turchi, dell'eroe albanese, Giorgio Kastrioti Scanderbeg, e in molti comuni dell'Arbëria calabrese, ancora oggi si ricorda il tragico avvenimento, che determinò la morte di centinaia di soldati albanesi, e si menziona il detto: *Gjithë shtunat e t' vijan po a "Shtuna Shalës" maj mos t'vinj* (ogni sabato possono venire ma il "sabato di Scaglia" non giungano mai).

L'uso di celebrare i morti in questo periodo risale ad un'antica tradizione greca e romana. Lo storico arbëreshë Vincenzo Dorsa dice, infatti, che «*Tanto i Greci quanto i Latini celebravano la commemorazione dei defunti nel mese di febbraio, il mese delle purificazioni e delle espiazioni; i primi nelle feste Antisterie - celebrate dagli antichi Ateniesi- che avevano un duplice significato: da*

una parte si celebrava la festa dei fiori, del vino e della gioia irrefrenabile e dall'altra la commemorazione dei morti e delle loro anime. I secondi nelle Febbruali, o Ferali, che si svolgevano verso la fine della stagione invernale e alle porte della primavera, facendo sulle tombe offerte di cibi e di vini» (Panaghia) che ivi vengono consumate in segno di comunione con le anime dei cari estinti. Questa usanza vige, ancora, nei paesi arbëreshë di San Demetrio Corone e di Santa Sofia d'Epiro (CS).

La cerimonia religiosa dei fedeli cristiani arbëreshë della chiesa cattolica bizantino-greca, per la commemorazione dei defunti, è il *Trisaghion*. Essa è un' *akolouthia* (celebrazione religiosa) in cui si invoca Dio per il riposo eterno, dei suoi servi, nella beatifica sede divina, dove tutti i Santi riposano, e si prega per il perdono dei loro peccati e per la salvezza delle loro anime.

La danza

Questo è un aspetto della cultura che rivela una contaminazione con la cultura albanese detta Shqipe. Durante l'occupazione ottomana, gli Albanesi hanno designato la loro lingua come un "parlare affilato", lo *shqipo*, come un linguaggio articolato, staccato. Infatti, la parola "shqip" significa "parlare chiaramente" e la persona *shqiptare* è colei che parla in modo chiaro e articolato. Gli *Shqiptarë* di oggi sono gli albanesi influenzati dalla cultura medio-orientale, tra cui quella turca, che per secoli gli è stata imposta. La danza originale degli Arbëreshë è la *Vallja*, dove un gruppo di donne e uomini si radunano cantando un *Vjersh* (verso, strofa). La *Vallja* è una danza pirrica che nacque per rievocare le vittorie riportate da Giorgio Castrioti Skanderberg contro gli invasori turchi, nell'imminenza della Pasqua. La *Vallja* consiste in una danza popolare, formata da giovani, che tenendosi a catena, per mezzo di fazzoletti e guidati all'estremità da due *flamurtarë* (portabandiera), si snodano per le vie del paese eseguendo canti epici, rapsodie tradizionali, canti augurali improvvisati. Si tratta di una ridda dal colorito originale albanese, che ci richiama i ritmi sostenuti e fieri che ancora oggi si trovano nelle danze dei montanari del Dukagjini, del Rugovo, regione montuosa del Kosovo, e dell'Epiro in Grecia. Il ritmo della danza, a volte grave e aggressivo, si rintraccia soprattutto nella *Vallja e burravet* (nella danza degli uomini). Questa *vallja* è composta da soli uomini che tratteggiano e ricordano nei loro movimenti la tattica di combattimento adottata da *Skanderberg* per catturare il nemico. La *Vallja* si svolgeva anticamente, in quasi tutti i paesi arbëreshë, il pomeriggio della domenica di Pasqua, e oggi il lunedì e il martedì successivi. In alcune comunità viene mantenuta come momento celebrativo pubblico in occasione di un matrimonio.

L'abito tradizionale

Gli abiti, in particolari quelli che appartengono alle donne, sono estremamente preziosi e cambiano in funzione dello status sociale, uso o evento (fig.5). Ogni

comunità arbëreshë possiede un abito da cerimonia diverso ed alcuni di essi sono custoditi nei Musei del costume, o etnici, del comune di appartenenza. Le donne che ancora hanno, e tramandano, questi abiti millenari, li custodiscono gelosamente con tutti i loro accessori. I vari colori e ornamenti d'oro sono gli elementi di distinzione di ciascuna comunità. Possono variare anche gli accessori presenti, ma l'abito più prezioso, ovvero quello da sposa, generalmente è composto da: una *kamizolla*, ovvero una sottogonna in raso di seta lunga fino alle caviglie a fitte pieghe plissettate, che, generalmente, è di colore rosso o amaranto e con il lembo bordato da un ampio gallone dorato. Poi compare la *coha*, una sopra-gonna in pura seta a lamine d'oro con bordo ornato di galloni d'oro che si sovrappone alla *kamizolla*, stretta e a fitte pieghe plissettate sulla vita. Queste due gonne si indossano su un camicione bianco chiamato *linja*, ovvero una lunga camicia di cotone bianco con collatura a Vornata ai lati da ricchi merletti eseguiti in filo di seta bianco. Sulle spalle si indossa lo *xhipuni*, un cortissimo corpetto in lamé dorato simile al colore della *coha* con lembi gallonati in oro e con larghe fasce di galloni d'oro nella parte delle spalle. Le maniche presentano finissimi ricami dorati che richiamano motivi floreali o astrali. Sul capo si appoggiano il *flloshi*, un velo di tulle, caratterizzato da ricchi ricami in oro e argento e la *keza*, un piccolo copricapo riservato alle donne maritate a forma rettangolare con le punte anteriori e posteriori rialzate; la superficie, sempre di velluto rosso, è interamente ricamata come la *pettina*. I capelli, acconciati con *chignon* sulla nuca (*këshet*), ospitavano la *keza*, ornata da velo con nastri e frange alle estremità (*sqepëza*).

La *keza* ha una valenza positiva e distintiva, perché rappresenta il nuovo status sociale della donna arbëreshe e il rispetto dei doveri muliebri e dei valori tradizionali della famiglia.

I canti

I canti tradizionali, ovvero i *Vjersh*, sono uno dei patrimoni culturali immateriali di interesse dell'Unesco. La parola *Vjersh* significa verso, ed è il canto popolare sentimentale, o d'amore, creato dal popolo. Esso si compone di strofe, versi rimati e non rimati, a rima baciata o intrecciata, eseguiti in polifonia vocale, senza accompagnamento strumentale, da interpreti riconosciuti dalla comunità per possedere una cifra stilistica di particolare pregio. Ne offriamo, tramite Qr Code, due esempi.

Tra gli artisti che, attualmente, testimoniano ancora la bellezza di questi canti antichi c'è Anna Stratigò, cantante ed autrice, che dirige un coro di voci femminili *Vuxhë Grash* che interpretano le *Ajri* ovvero dei canti senza interventi strumentali, diversamente dai *Vjersh* che nella comunità lungrese si interpretano con zampogne e organetti.

La sua arte si mescola perfettamente con il territorio in cui l'autrice stessa vive, richiamando sentimenti quali la nostalgia dell'appartenenza, la fede religiosa che

si intrecciano perfettamente con la purezza delle voci delle sue donne. I *Vjersh* sono la perla di questa cultura, rappresentano la preziosità e l'unicità di questo popolo, bisogna ascoltarli per capirne il valore.

Noi siamo fratelli

Durante le lunghe conversazioni estive, mia nonna ha spesso rivendicato che il suo villaggio fa parte di una nazione che non esiste: l'Arbëria. La dispersione del sangue, la doppia cultura, l'appartenenza etnica rifiutata oppure nascosta, sono stati i temi ricorrenti nelle sue parole: una nostalgia dell'appartenenza. Filmare questa storia in una comunità arbëreshë è stato anche un atto politico: un modo per rendere giustizia ad un'identità soffocata. Un popolo senza nazione, dicevamo in premessa. Nonostante ciò, gli arbëreshe fanno appello alla propria comunità in caso di difficoltà, come accadde al momento dell'intervento per i rifugiati della guerra del Kosovo, al quale le comunità in Italia hanno risposto positivamente, con questa formula: «*Noi siamo fratelli, il nostro sangue è stato disperso*».



Ajri Kastielit - Aria del Castello
Voci di Anna StratiGò e Maria Rogati (Moti i parë)



Ajri Shën Méris Malit - Aria della Madonna del Monte
Voci di Anna StratiGò e Vincenzo StratiCò (Moti i parë)